

CULTURA & SPETTACOLI

In «Un bel sogno d'amore» (Garzanti, 371 pp. 17 €) Andrea Vitali non stacca di un millimetro e prosegue il suo viaggio evocativo-rievocativo a Bellano, cittadina non sempre ridente sulle rive del lago di Como. Nel romanzo (da noi recensito nella Pagina dei Libri il 6 giugno scorso) Vitali racconta un'altra storia corale degli anni Settanta, quando, nel paesino teatro di tutti i libri del medico scrittore, sta per verificarsi un avvenimento epocale: la proiezione nel cinema locale di «Ultimo tango a Parigi». Una ragazza, Adelaide, vuole andare a vederlo contro tutti i proibizionismi scatenati al tempo contro la pellicola, considerata spettacolo indecoroso. La scelta di Adelaide è la prima di una serie di scelte che fanno «sì che la sua vita sia indirizzata verso una persona piuttosto che un'altra. Tre personaggi, lui, lei e l'altro, ma come in tutti i romanzi di Vitali protagonista è l'intero paese e i personaggi entrano ed escono dalla scena a grande velocità, innescando problemi e discussioni, insinuando o manovrando, alludendo o ipotizzando, finché il loro ruolo non si formalizza in un contesto lacustre, vera e propria paesana sempre più in primo piano. Ci sono i carabinieri, c'è un'indagine, c'è l'insieme di fatti anche criminali in un ambito emozionale tutto locale, e ci sono storie d'amore senza età; dopo la programmazione di «Ultimo tango a Parigi», la bufera sembra quietarsi, e Bellano s'immerge nella sua tonalità abituale di borgo fuori dal mondo.

«Leggendo - mi dice Andrea Vitali a Bologna - bisogna pensare agli anni Settanta a Bellano, non a Milano o Roma. A Bellano il '68 è arrivato dieci anni dopo, quando non aveva più significato, come un'onda lunga ormai priva di energia. Il grosso sommovimento di quegli anni per noi si creò grazie all'arrivo di un film purtutt'altro, non tanto dalla contestazione studentesca. Bastò la notizia che sarebbe stato proiettato il film a creare scompiglio e dividere in due schieramenti opposti i paesani: da una parte i fedeli della parrocchia contro il film scandaloso, e dall'altra i progressisti che volevano assolutamente vedere il film.

Quale fu la reazione dei suoi paesani che videro il film? Furono tutti delusi. Coloro che andarono a vederlo uscirono dalla sala alla spicciolata prima della fine, perché si trovavano di fronte a un'opera intellettuale che non corrispondeva all'attesa, resa anche più intrigante da una parte di banalità del posto. Non sapevano niente del film, ma sul sentito dire fingevano di averlo visto e ad ogni buona occasione si abbando- navano a commenti anche pesanti sulla scorta di notizie di seconda mano.

Adelaide, invece, in che modo sfruttò quell'occasione? Adelaide è operaia in un cotonificio ma ha una curiosità intellettuale che è molto diversa da quella del suo futuro marito. Vuole vedere il film scabroso non tanto per le sconnessioni pubblicizzate, ma perché pensa che anche un film può essere qualcosa che rompe la cerchia stretta dei discorsi del paese in cui è la proietta al di fuori, facendole conoscere una fetta di mondo che altrimenti non avrebbe conosciuto.



Un autore, un lago, una storia
■ In alto: la zona di Bellano vista dall'altra sponda. Sopra: Andrea Vitali. A destra: foto di scena di «Ultimo tango a Parigi» di Bernardo Bertolucci con Marlon Brando e Maria Schneider

ANDREA VITALI

«Nelle mie storie di paese la cattiveria è bandita»

L'autore di Bellano parla di «Un bel sogno d'amore»
«Sul mio lago pettegoli, malfattori, ma depressi mai»

«Il mio sguardo di scrittore e i ritmi della vita di provincia»

Vita di provincia, che non ha nulla a che vedere con quella di città. È un tipo di vita che mi permette di delineare il carattere dei personaggi in tutta tranquillità. La donna che nel romanzo è la vicina di casa che finge di essere disinteressata, ma che invece si fa i fatti degli altri, è una «pettegola» autentica: non avrei mai po-

tuto inventare un personaggio più ambiguo e sfuggente. I paesi sono un po' dei nidi di vipere, ma lei mette in evidenza solo il grottesco delle persone trasalendo la malignità. Perché questa scelta?

Il male lo esperisco, ma non lo ritengo degno di entrare in una storia raccontata: non m'ispira alcun tipo di scrittura, nonostante l'abbia sperimentata sulla carne nella mia esperienza quotidiana, ma non mi piace raccontare una storia in cui la cattiveria diventa protagonista. Posso accettare solo qualche maldicenza: oltre questo limite, dal punto di vista narrativo, non mi riguarda.

È vero che vivere sulle sponde del lago è deprimente?

Uno degli intenti dei miei libri è depistare la leggenda che il lago deprima chi vi vive sulle sue sponde; o che sia luogo di villeggiatura per malati ter-

minali. Diceva Piero Chiara che la vita sul lago sembra morta, invece è come un fuoco sotto la cenere, che brucia di vita e a volte può essere molto divertente. E tutti sanno quali trappole si possono nascondere sotto il filo dell'acqua. Quella del lago, per chi non la conosce, a dieci cent-

imetri sotto è già sicura e preclude la vista a qualunque altra cosa. A dieci metri di profondità cambia la temperatura e c'è una corrente che può far male. Il lago è un amico che va trattato con molta delicatezza e soprattutto con l'esperienza che spesso a certe persone manca.

Alessandro Censi

«Il lago è un amico da trattare con delicatezza»

A «Filosofi lungo l'Oglio» la nuova voglia di comunità

Protetta dagli affreschi della chiesa cinquecentesca di S. Maria delle Grazie, la comunità degli appassionati del pensiero si è radunata - in massa, come al solito - l'altra sera a Soncino per sentir parlare di se stessa, nell'apuntamento del festival Filosofi lungo l'Oglio dedicato alla «voglia di comunità». Ad accoglierli le suore della Congregazione della Sacra Famiglia fondatore 150 anni fa dalla sconosciuta madre Paola Elisabetta Certoli. Relatore era Adriano Fabris, docente di Filosofia morale all'Università di Pisa, componente del comitato scientifico del festival e «toro coloro che più si impegnano perché cresca di anno in anno», ha detto, presentandolo, la curatrice Francesca Nodari. Fra il pubblico anche lo studioso che di Fabris è stato maestro, Bernhard Casper: parlerà di tolleranza (lunedì, 15 luglio, a Rovato) e della «Salita al Calvario» di Vincenzo Ciaverchio (mercoledì a Travagliato).

Su tutti incombe il compito di far fronte al «deficit di senso di comunità» che, secondo Fabris, domina oggi in Italia. «L'italiano ama la famiglia, gli amici; ma le difficoltà cominciano quando si cerca di far andare tutti questi insieme nella stessa direzione». Quando cioè si chiede di limitare alcuni diritti individuali in nome di un «criterio terzo» che stabilisce indispensabili doveri comuni.

«Con l'era moderna inizia ad affermarsi il primato dell'individualismo. L'individuo è «colui che è indiviso». La nostra è un'epoca ipermoderna, porta alle estreme conseguenze questa idea di frammentazione e isolamento». Ma «Aristotele parla dell'uomo come "naturalmente politico": è ciò che è solo in quanto parte di una comunità. Gli uomini, afferma, desiderano vivere insieme perché così ognuno vive meglio: questo è il fine precipuo degli uomini che vivono in comune».

Ma anche l'obiettivo di «ogni singolo». Agostino suggerisce un percorso inverso ma complementare: «Rientra in te stesso, perché nell'interiorità l'uomo si trova la relazione fondamentale, quella verità del sé che è la sua relazione con Dio». E con Cartesio che l'uomo «scopre una verità che non va al di là di sé, rappresentata da se stesso come soggetto pensante. L'autoriferimento diviene il fondamento di ogni relazione. Thomas Hobbes, nel «Leviatano», descrive una condizione umana in cui c'è la guerra di tutti contro tutti, nella quale serve un sovrano che promette la pace a patto che tutti deleghino a lui il potere». Uno stato di insicurezza generale che coincide con il nostro vissuto odierno.

Il '900 delle due guerre mondiali ha prodotto pensatori che hanno percorso in un'altra direzione. «Heidegger dice che il nostro essere nel mondo è anzitutto un con- Esserci, essere con gli altri. In Fe-derazione, l'essere umano è pensato entro una relazione con Dio e con il mondo. La relazione è essenziale anche per Emmanuel Lévinas: solo in essa possiamo realizzare pienamente ciò che siamo». La voglia di comunità non è scomparsa, è ancora lì, ma si è dispersa nel social network, dove ognuno comprende se stesso a partire dal profilo che costruisce insieme ad altri». Da qui, dal primato della relazione, bisogna ripartire, poggiandolo su due fondamentali: fiducia e responsabilità. La prima consiste nella relazione di nas- cere, la seconda la tiene in vita».

Nicola Rocchi